Publio Nigidio Figulo

ASTROLOGO E MAGO

BIBLIOTECA TEOSOFICA ITALIANA N.° 38

Prof. ALBERTO GIANOLA

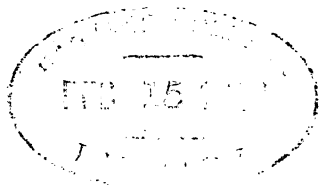
Publio Nigidio Figulo

ASTROLOGO E MAGO

(I. Secolo avanti G. C.)

CENNO STORICO

L. 0,30

ROMA
Società Teosofica
1906

Publio Nigidio Figulo astrologo e mago

Il Movimento Teosofico nel mondo.

(Aumento progressivo del numero delle Società Teosofiche)

1876	0
1877	0
1878	1
1879	2
1880	10
1881	25
1882	52
1883	95
1884	107
1885	124
1886	136
1887	158
1888	179
1889	203
1890	241
1891	279
1892	309
1893	352
1894	394
1895	408
1896	428
1897	492
1898	542
1899	570
1900	607
1901	656
1902	714
1903	761
1904	815

In pochi anni centinaia di Gruppi Teosofici sono sorti e si sono sparsi in tutto il mondo. In Italia ve ne sono già in tutte le città principali, ed altri se ne stanno formando nei centri minori. I soci sono, nella maggior parte, persone colte e distinte: alcuni di fama mondiale. La letteratura teosofica cresce di giorno in giorno.

In questi pochi anni si sono già pubblicati migliaia di volumi e di opuscoli; e già esistono parecchie decine di Riviste Teosofiche, alcune delle quali raggiungono la mole e l'importanza della nostra *Nuova Antologia*.

L'importanza di questo movimento, dunque, impressiona e conforta.

Ai Lettori Teosofi

Io non so se il breve studio che vi offro vi soddisferà pienamente e avrà quella buona accoglienza che voi faceste al mio precedente lavoro sul Sodalizio pitagorico di Crotone. *Forse a qualcuno di voi sembrerà che da un lato io non abbia detto tutto quanto potevo per far rivivere nelle vostre coscienze questa bella figura di sapiente quasi obliato, che illuminò della sua luce un fosco e turbolento periodo storico, e dall'altro vi abbia imposto il supplizio di troppe citazioni. Ma questo io feci di proposito, — confidando nell'intelligenza vostra, che saprà cogliere e interpetrare in tutta la loro portata le notizie da me raccolte e ordinate, — perchè le mie ricerche potessero essere benevolmente considerate anche da quelli che, essendo fuori della nostra linea di pensiero, male si adattano ai libri prettamente teosofici, dove un linguaggio del tutto nuovo per essi li allarma e li mette, quasi direi, in uno stato di ostilità molto dannoso al buon successo della nostra causa. La quale, ricca com'è di una meravigliosa ininterrotta tradizione che si perde nel buio dei tempi preistorici, anche oggi, come nel passato, saprà trionfare di tutti gli ostacoli e di tutte le ostilità che fanno argine al suo espandersi fra gli uomini, se troverà in ciascuno di noi spirito di abnegazione e di tolleranza reciproca, intenso amore di verità e di bene, profonda simpatia umana per tutti i fratelli che soffrono e ai quali noi tendiamo le braccia per aiutarli e per essere aiutati nella faticosa ascensione verso l'Alto.*

Roma, 2 ottobre 1905.

Alberto Gianola

In quel fecondo e strano periodo di dissoluzione e di rinnovamento che fu il primo secolo avanti l'era volgare, fra le diverse correnti di pensiero che da tutti i paesi conquistati e massime dall'Oriente penetrarono in Roma, una specialmente è degna di nota per chi assistendo, come noi oggi, al rinnovarsi di tutta una serie di studi e di ricerche che si credevano o si dicevano morte per sempre e per sempre bandite dal sacro tempio della scienza, trova in questo rinnovamento un altro segno di affinità fra quei tempi ed i nostri. Allora, come oggi, le credenze religiose cadute in discredito e pur seguite le pratiche esteriori del culto, per sola opportunità politica o per solo interesse; allora all'epicureismo e allo scetticismo invadente opposte nuove correnti idealistiche volte a rinnovare l'antica filosofia, come oggi contro il positivismo e il materialismo storico, prevalenti in Italia e altrove, risorte con nuova energia mille forme di idealismo sano e validamente pugnace.

Col decadere dei culti ufficiali in Roma repubblicana e con l'infiltrarsi dei riti esotici, dall'Egitto e dall'Asia in particolare, diveni-

vano di giorno in giorno più numerosi e più accetti certi studiosi di discipline magiche e astrologiche, i quali, appunto per il genere dei loro studi, furono variamente chiamati coi nomi di *Magi*, di *Caldei*, di *Matematici*, e, più spesso, di *Genetliaci* e andavano diffondendo strani insegnamenti intorno alla *palingenesi* dell'uomo e alla così detta *ecpirosi* o conflagrazione dell'universo, affermando consistere quella « nella resurrezione degli uomini che si compie in quattrocentoquaranta anni (cioè in quattro secoli di cento dieci anni ciascuno), per modo che il medesimo corpo e la medesima anima giá altra volta congiunti in un uomo tornino a congiungersi nuovamente » (1); e assicurando compirebbesi questa durante il regno del Sole, o di Apollo, ultimo dio del ciclo mondano, che brucerebbe l'universo e insieme con gli antichi uomini rinnovati alla vita e redenti dalla colpa riporterebbe l'età dell'oro (2). Anzi essi, come af-

---

(1) Vedi S. Agostino *De civitate dei* XXII, 28, che cita da un' opera di Varrone il seguente passo: « Genethliaci quidam scripserunt esse in renascen- « dis hominibus qua m appellant *paliggenesian* « Graeci; hanc scripserunt confici in annis numero « CDXL, ut idem corpus et eadem anima, quae « fuerint coniuncta in corpore aliquando, eadem « rursus redeant in coniunctionem ». Ma per altre scuole di astrologi l'estensione di tempo era maggiore, come ci attesta Cicerone nel *De divinatione*, l. II, c. 46, §. 97.

(2) Servio ad Ecl. IV, 10: « Nigidius de diis libro IV: quidam deos et eorum genera temporibus

ferma il Pascal (1), divennero col tempo così potenti da trovarsi perfino ad essere qualche volta arbitri delle sorti dello Stato, poichè, egli dice, svolgendo in particolare la dottrina della resurrezione dei morti la fecero entrare *in un sistema di loro particolari teorie* e la congiunsero con predizioni contenute nei sacri oracoli della Sibilla e presunsero anche di conoscere dall'osservazione delle stelle il corso degli eventi umani. Essi non partivano, come gli aruspici e gli indovini, dal concetto che gli dei manifestassero la volontà loro per mezzo di segni particolari, ma dal concetto razionalmente svolto, « che tutto fosse armonico e regolato da leggi e da rapporti immutabili nell'universo e che quindi all'apparire di determinati fatti o fenomeni dovesse normalmente seguire l'avverarsi di determinati eventi umani » (2). Era dunque, aggiunge ancora il Pascal, « un tentativo di giustifica-

---

et aetatibus (distinguunt), inter quos et *Orpheus;* primum regnum Saturni, deinde Iovis, tum Neptuni, inde Plutonis; nonnulli etiam, *ut magi,* aiunt Apollinis fore regnum, in quo videndum est, ne ardorem sive illa ecpyrosis adpellanda est, dicant ». — Cfr. Lobeck, *Aglaophamus* p. 791 segg.

(1) *La resurrezione della carne nel mondo pagano,* in *Atene e Roma,* marzo 1901 (confr. *Fatti e leggende di Roma antica,* Firenze, 1903 p. 186 e seg.).

(2) Vedi Aulo Gellio, *Notti Attiche* XVI, 1 e leggi in proposito anche l'interessante articolo di C. Pascal: *Morte e risurrezione in Lucrezio* nella *Rivista di filologia classica* dell'ottobre 1904.

zione scientifica, tratta dal fondo della dottrina pitagorica e platonica, della credenza popolare e poetica (1) che la vita di ciascun uomo fosse regolata dall'astro che lo aveva visto nascere ». Strani davvero questi scienziati filosofi che si sforzano di ribadire con argomenti razionali e di ridurre a sistema scientifico le superstiziose credenze del volgo! e che riescono tanto bene nei loro sforzi da far sentire a Favorino, scrittore del II secolo dopo Cristo, il bisogno di abbattere con una confutazione sistematica (2) il loro edifizio logico, ancora saldo sulle sue basi a due secoli di distanza! A me non sembra, in verità, che si possa concedere, col Pascal, che l'idea di un ciclo mondano computato a quattro secoli venisse ai Genetliaci dalla tradizione popolare: gli argomenti che egli porta a sostegno della sua affermazione sembrano piuttosto dover indurre a credere il contrario, e cioè che l'idea stessa fosse comune alla filosofia mistica greco italico-romana e da questa passasse al volgo per mezzo dei responsi sibil-

---

(1) Vi accenna più volte Orazio (p. e. nell'ode 2. del l. I, v. 29 e seg.) e diventò motivo poetico frequente; ma lo ricordò anche l'*austero Persio*, nei versi 47 e seg. della V satira, diretta al suo maestro stoico, Cornuto.

(2) Vedi nel citato passo di Aulo Gellio, il sunto, con molte citazioni testuali, del discorso di Favorino.

lini (1) e dei poeti (2) che l'accolsero e la popolarizzarono. Del che può renderci maggiormente persuasi il fatto che riferì la credenza stessa nelle quattro età del ciclo mondano anche Publio Nigidio Figulo, sapientissimo pitagorico (3), del quale or ora parleremo più particolarmente. La rigenerazione degli uomini e la conflagrazione del mondo per opera e per virtù del Sole-Apollo — conflagrazione naturalmente simbolica e che tuttavia potè essere aspettata da qualcuno come reale ed effettiva (4) — furono dunque due concetti paralleli ed uniti anche nella dogmatica pagana, e più precisamente in quelle dottrine mistiche nelle quali sappiamo quanta parte e che profonda significazione avesse il mito apollineo e solare. E come puó tutto questo essere creazione popolare? Veramente, forse un po' troppo, e non solo in fatto di credenze e di mitologia, si suole attribuire al popolo, a questo essere impersonale così immaginoso e così balordo, così ricco di fantasia e così credenzone. Non è più

---

(1) Lo afferma Probo nel commento alla IV ecloga di Virgilio (v. 4): « La Sibilla cumana predisse che dopo quattro secoli avverrebbe la palingenesi ».

(2) Vedi, per esempio, Ovidio nelle *Metamorfosi* I, 89 seg.

(3) Vedi la nota (2) a pag. 6.

(4) V. il passo dei *Carm.* IV, 175 e seg. forse dell'81 od 82 d. C. che il Pascal crede composto da qualche terapeuta od essèno.

verosimile pensare a una genesi più elevata e razionale, a una creazione veramente intellettuale e filosofica, che, passando dai dotti agl'indotti, dai sapienti agl'ignoranti, si materializza, per così dire, e degenera dall'essenza primitiva o, meglio ancora, assume con moto parallelo e discontinuo nuovi aspetti e nuove significazioni realistiche e concrete? Altrimenti non potremmo bene spiegarci l'adesione e la fede a siffatte credenze di uomini di valore e d'ingegno, quali ad esempio un Varrone ed un Figulo, due scrittori veramente enciclopedici, profondi in molti, per non dire in tutti i rami del sapere.

Quella di Nigidio Figulo è una figura assai interessante e degna di essere ben lumeggiata dallo storico della letteratura e della filosofia romana, della quale purtroppo non abbiamo che qualche notizia frammentaria, sufficiente tuttavia a delinearla (1). Amico di Marco Tullio Cicerone, pretore nel 59 a. C. (e quindi nato prima del 97), legato in Asia nel 52 (2), senatore, e infine esiliato da C. Giulio Cesare, forse non solamente — come vedremo — per

---

(1) Quasi tutto ciò che si conosce di lui e dei suoi scritti si legge nell'opera: *P. Nigidii Figuli operum reliquiae coll., emend., enarr., quaestiones nigidianas praemisit* Ant. Swoboda, Vindob. 1889.

(2) Cicerone nel Timeo fr. 1, t. VIII, p. 131 Bait. ci dà notizia di questa sua legazione con le parole: « qui (Nigidius) cum me in Ciliciam proficiscentem Ephesi expectavisset, Romam *ex legatione ipse decedens*..... ».

aver seguito la causa di Pompeo, morì in esilio nel 45 (1). Per il suo sapere fu giudicato secondo al solo Varrone e benchè non ci restino che pochi e scuciti frammenti dei suoi scritti, pure sappiamo che egli scrisse molto e con profondità di ricerche « che arrivava fino all'astruseria », come dice il Giussani (2), cioè oltrepassava quel limite, al di là del quale gli equilibrati uomini comuni non vedono che nebbie e fantasmi, immaginazioni e utopie. Sammonico, come ci riferisce Macrobio (II, 12) lo disse il più grande investigatore dei fatti naturali (*maximus rerum naturalium indagator*) e così pure Cicerone lo giudicò acuto e diligente studioso dei più involuti fenomeni naturali (3), e precisamente amante di quelle ricerche e di quegli studi che furono la cura di pochi solitari d'ogni tempo, quasi sempre, forse a torto, misconosciuti dai più. Sant'Agostino lo disse *matematico* (4) e Svetonio, nel passo già citato, *pitagorico e mago* (5).

---

(1) Svetonio nel fr. 85* del Reiff. (Hieron. ad Euseb. chron. olimp. 183, 4=45 a. C.) dice appunto: « Nigidius Figulus *Pythagoricus et magus* in exilio moritur ».

(2) *Storia della letteratura romana*, Vallardi 1902, p. 230.

(3) *Timeo* fr. 1, t. VIII, p. 131 Bait.: « aver investigator et diligens earum rerum quae a natura involutae videntur ».

(4) *De civitate dei* V, 3.

(5) Ancora una volta vediamo congiunti, come nella tradizione che si riferisce al re Numa e come, del resto, sempre, il pitagoreismo e la magìa.

Che Nigidio fosse, o almeno fosse ritenuto mago, dimostrano anche altre testimonianze e dello stesso Svetonio e di Apuleio e di Dione Cassio. Il primo, nel cap. 94 della Vita di Augusto, racconta come cosa nota a tutti che il giorno in cui Ottaviano nacque, discutendosi in Senato intorno alla congiura di Catilina, ed Ottavio, per causa appunto della moglie partoriente, essendo arrivato un po' in ritardo, Publio Nigidio, conosciuta la causa dell'indugio e l'ora precisa del parto, affermò che era nato uno che sarebbe stato signore di tutta la terra. Una predizione, dunque, dovuta, secondo il racconto che di essa fa, con qualche leggera variante, Dione Cassio nel cap. I del libro XLV, alle profonde conoscenze astrologiche di Nigidio. Apuleio, alla sua volta, nel libro *Della Magia* (4) riferisce di aver letto in Varrone che un certo Fabio avendo smarrito una forte somma di denaro andò da Nigidio per consultarlo e questi, per mezzo di fanciulli eccitati (instinctos) con sortilegi ed incantesimi (carmine), ossia, come oggi si direbbe, ipnotizzati con parole o formule magiche, gli seppe dire dov'era stata sepolta la borsa con una parte delle monete, che le altre erano state distribuite e che una ne aveva anche il filosofo Catone (?); ciò che fu pienamente confermato dai fatti. E dove mai aveva acquistato il nostro filosofo siffatte

---

(4) *De magia*, 42, p. 53, 9 Krueg.

conoscenze magiche ed astrologiche? Non è improbabile che egli vi fosse iniziato negli ultimi tempi della sua vita e precisamente durante la sua legazione in Asia, se appunto quivi o nella Grecia imparó che la terra si muove con la velocità della ruota di un vasaio, come si desume da una nota alla Farsaglia di Lucano (l. I, v. 639), dove è detto che Nigidio ebbe il soprannome di Figulo perchè « *regressus a Graecia dixit se didicisse orbem ad celeritatem rotae figuli torqueri* » (1).

Che Nigidio poi, del quale sappiamo ancora che usava una dieta assai parca (2), seguisse le dottrine pitagoriche e cercasse di instaurarne in Roma lo studio, lo attesta esplicitamente anche Cicerone, suo intimo amico, nel passo del Timeo citato poco fa, continuando: « infine io penso che dopo quei famosi pitagorei, l'insegnamento dei quali, rimasto in vigore per parecchie generazioni nell'Italia meridionale e nella Sicilia, si era in certo modo spento, *sia sorto costui a rinnovarlo* » (« de« nique sic iudico post illos nobiles Pythago-

---

(1) Del soprannome altri davano una ragione un po' diversa in rapporto con la famosa obbiezione *dei due gemelli* così spesso fatta agli astrologi e di cui fanno ricordo, fra gli altri, lo stoico Diogene presso Cicerone (*De divin.* II, 43, 90), Gellio (*NA.* XIV, I), lo Pseudo-Quintiliano (*Declam.* VIII, 12) e Sant'Agostino (opera e luogo citati).

(2) Isidor. *Origin.* XX, 2, 10: Nigidius: nos ipsi ieiunia ientaculis levibus solvimus.

« reos, quorum disciplina extincta est quo-
« dam modo, cum aliquot saecula in Italia
« Siciliaque viguisset, *hunc exstitisse*, *qui*
« *illam **renovaret***) » (1). E come egli tentasse tale rinnovamento, ce lo dice un'altra testimonianza: « Visse in quel tempo un tale Nigidio, assai reputato per la sua dottrina e per la sua erudizione, *in casa del quale si adunavano moltissimi.* Tanto che questa si vociferava dai calunniatori che fosse quasi *una setta riprovevole*, quantunque essi volessero farsi credere seguaci di Pitagora ».
« (Fuit autem illis temporibus Nigidius qui-
« dam, vir doctrina et eruditione studiorum
« praestantissimus, *ad quem plurimi conve-*
« *niebant.* Haec ab obtrectatoribus veluti
« factio minus probabilis iactitabatur, quamvis
« ipsi Pythagorae sectatores existimari vel-
« lent) (2).

Ecco, a parer nostro, quale fu la vera causa per cui venne perseguitato — egli morì, come si è detto, in esilio — e furono trascurate e

---

(1) Si noti che Cicerone inizia la traduzione del Timeo platonico nel nome di Nigidio e di Cratippo, il che non è senza importanza se pensiamo che il primo, come pitagorico, rappresenta la dottrina immediatamente anteriore e il secondo, come accademico, quella immediatamente posteriore alla platonica.

(2) Schol. Bob. ad Cic. in Vatinium t. V, part. 2, p. 317 Or. e cfr. lo Pseudo Cicerone *in Sall. resp.* 5, 14:..... at hercule lapsus aetatis tirocinio postea se correxit. non ita est, sed abiit *in sodalicium sacrilegii Nigidiani...*

neglette, se non soppresse, le sue opere. Eppure aveva composto lavori molto importanti di filosofia, di astrologia e anche di filologia (egli sostenne, come ci attesta Gellio (1), che il linguaggio è d'origine naturale e non convenzionale). Di lui si ricorda un'opera intorno agli dei in almeno XIX libri, nel quarto dei quali appunto trattava dei varii regni ed età degli dei, secondo Orfeo e i Magi (2), e nel sesto e nel decimo accennava alla teoria etrusca delle quattro specie di dei penati: quelli di Giove, quelli di Nettuno, quelli degli Inferi e quelli degli uomini (3), cioè, evidentemente, gli spiriti celesti, acquatici e terrestri (elementali) ed umani. Perchè di quest'opera ci restino così pochi frammenti (appena dieci) lo dice il grammatico Servio in una nota all'Eneide (X, 175): « Nigidius solus est post Varronem; licet Varro praecellat in theologia, hic in communibus litteris, nam uterque utrum scripserunt ». La luce dunque di Varrone oscurò quella di Nigidio, i cui libri intorno agli dei erano letti soltanto, come dice lo Swoboda (p. 25) dagli investigatori della dottrina più recondita, come, ad esempio,

---

(1) *NA*. X, 4.

(2) V. n. (2) a p. 6.

(3) Arnob. *adv. nat.* III, 40, p. 138, 5 segg. Reiff.: idem (Nigidius) rursus in libro VI exponit et X, disciplinas etruscas sequens, genera esse Penatium quattuor et esse Iovis ex his alios, alios Neptuni, inferorum tertios, mortalium hominum quartos, inexplicabile nescio quid dicens.

Cornelio Labeone, uomo assai dotto del terzo secolo dopo Cristo (1).

Di Nigidio sono ricordati anche tre scritti intorno alla divinazione per mezzo delle viscere (2) e intorno ai sogni (3), una *Sphaera graecanica* (4) e una *Sphaera barbarica* (5), un libro intorno agli animali, ed altri interamente o quasi interamente perduti. Un'altra causa di questa perdita è spiegata in parte da Gellio, il quale ci fa sapere precisamente (6) che mentre le opere di Varrone erano lette e conosciute da tutti « Nigidianae commen- « tationes non proinde in vulgus exibant et « obscuritas subtilitasque earum tamquam « parum utilis derelicta est ». Dunque gli scritti di Nigidio avevano un carattere piuttosto riservato e segreto, ed erano poco intelligibili ai più per la loro sottigliezza. E che significa cotesta *oscurità e sottigliezza*, che è poi abbandonata perchè poco utile? e da chi fu abbandonata? dai lettori o dagli scrittori in genere, o dai cultori di quelle stesse dottrine filosofiche? Se noi pensiamo alla diffusione delle conoscenze pitagoriche, sempre maggiore dal tempo della morte di Figulo a quello

---

(1) Vedi intorno a lui Kettner, *Cornelius Labeo*, Progr. Port. dell'anno 1877.

(2) Gellio *NA*. XVI, 6, 12.

(3) Giov. Lido, *de ostentis* c. 45, p. 95, 14; 96, 3 Wachsm.

(4) Serv. *ad Georg*. I, 43 e I, 218.

(5) *Ad Georg*. I, 19.

(6) *NA*. XIX, 14, 3.

in cui Gellio scriveva (II secolo d. C.), e all'infinito numero di profezie, di predizioni, di oracoli che sempre più chiaramente annunziavano l'avvento di un'età nuova e di uomini migliori; se pensiamo che è questa appunto l'età nella quale pochi decenni dopo il Cristo che apparve in Oriente a dare la nuova parola divina agli uomini, in Roma fece la sua apparizione la strana figura di Apollonio di Tyana, il Pitagora redivivo che ebbe immagini e culto divino da parte degli imperatori, non può esservi alcun dubbio: se Figulo fu costretto ad insegnare in segreto e a pochi fedeli amici le conoscenze che aveva avvolgendole in oscure sottigliezze nei suoi scritti (e, non ostante tale precauzione, ebbe molte noie); se lo stesso dovettero fare, dopo di lui, i *Sestii* che furono ugualmente perseguitati; le vecchie dottrine penetravano tuttavia sempre più nelle coscienze ed era permessa via via maggior libertà di parola e d'azione ai loro seguaci, che poterono quindi abbandonare in gran parte la segretezza e il mistero in cui si chiudevano e il simbolismo oscuro di cui si servivano prima.

Lucano nel citato luogo della sua Farsaglia riferisce un'oscura predizione di Nigidio, che, com'egli dice, si studiò di conoscere gli dei e i segreti del cielo e in queste conoscenze a-

strologiche fu superiore ai sapienti dell'egizia Menfi:

At Figulus, cui cura deos secretaque caeli
Nosse fuit, quem non stellarum Aegyptia Memphis
Aequaret visu numerisque moventibus astra,
Aut hic errat, ait, ulla sine lege per aevum
Mundus et incerto discurrunt sidera motu:
Aut, si fata movent, *orbi generique paratur*
Humano matura lues......

Egli predisse dunque alla terra e agli uomini un vicino flagello, proprio come, prima di lui avevano fatto e con lui facevano i Genetliaci. Ora, dobbiamo noi veramente pensare, a proposito di siffatte predizioni, che si tratti di semplici manifestazioni sentimentali del desiderio di tempi migliori? Certo le condizioni dei cittadini romani e del mondo, su cui l'aquila di Roma stendeva e allargava sempre più le sue ali insanguinate, erano assai triste; ma d'altra parte le predizioni sono troppe e troppo precise e troppo vicine alla manifestazione del Cristianesimo per non dover pensare a qualche relazione, misteriosa senza dubbio e in parte inesplicabile, ma pure innegabilmente certa.

Comunque sia è indubitato, dalle poche notizie che abbiamo potuto raccogliere, che con Nigidio Figulo si iniziò in Roma un vero e proprio risveglio delle dottrine pitagoriche, tanto che di esse potè valersi persino qualche briccone, come il famigerato Vatinio, per larvare ogni sorta d'infamie e di colpe. (1) E non

(1) Vedi l'orazione di Cicerone contro Vatinio 1, 1; 6, 14.

è davvero esatto lo Chaignet, quando, nel suo rapido e sommario *excursus* storico intorno al pitagoreismo, considera questo risveglio come una piccola scintilla subito spenta (1). Chè anzi l'antica filosofia italica risorta in Roma repubblicana ed imperiale, non solo diede origine a scuole e circoli più o meno segreti come quello dei Sestii e a scritti particolari più o meno noti, ma ispirò gran parte della letteratnra del tempo, da Cicerone a Virgilio, da Ovidio a Seneca e fu persino oggetto di riso nel teatro popolare (2). Cosicchè il seme gettato da Figulo diede splendidi frutti, rinnovando in tempi terribili i benefici influssi di quelle dottrine mistiche, che noi vediamo spesso ed anche oggi rinascere, con meravi glioso rigoglio.

---

(1) *Pythagore et la philosophie Pythagor.* Paris, Didier, 1874, vol. II, p. 365.

(2) Fra i mimi si ricorda una *Nekyomantia* di Decimo Laberio, cavaliere romano (105-43 a. C.) del quale Tertulliano (*Apolog.* 48) riferisce una satirica interpretazione della metempsicosi; e fra gli stessi mimi ne è anche ricordato da Cicerone (*ad Att.* I, 16, 13) e da Seneca (*Apocoloc.* 9) uno intitolato *Faba*, in cui pure doveva farsi una satira del medesimo dogma pitagorico e dei precetti riguardanti il cibo.

Che cos'è la Società Teosofica

La Società Teosofica si compone di studiosi che appartengono a tutte le religioni del mondo od a nessuna, e che, approvando gl'ideali suaccennati, sono animati da un comune desiderio di far tacere l'antagonismo religioso, di mettere insieme uomini volenterosi di tutte le opinioni religiose, di studiare la verità dovunque possa trovarsi e di dividere con gli altri il risultato dei loro studî. Vincolo d'unione fra essi non è una professione di fede comune, ma una ricerca della verità ed una aspirazione comune alla verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad ideali altissimi; e considerano perciò la sua conquista come un premio da conseguire e non come un dogma da essere imposto per autorità. Ritengono inoltre che la fede dev'essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non antecedente a loro, che deve basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione; ed estendono a tutti la loro tolleranza, anche agli intolleranti, non come una elargizione, ma come un dovere; sforzandosi di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come un'espressione della Sapienza Divina e ne preferiscono lo studio alla condanna e la pratica al proselitismo. Pace è la loro parola d'ordine, come Verità è il loro scopo.

La Teosofia è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni del passato e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra la giustizia e l'amore che ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, come incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e più radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito come se stesso e la mente ed il corpo come servi suoi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti; e le giustifica dinanzi al tribunale dell'intelligenza come sono state sempre considerate giuste per gli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque

è volenteroso di studiare, di praticare la tolleranza, di mirare in alto e di lavorare con perseveranza, è bene accetto qual membro; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.

Il motto della Società Teosofica dice « Non v'è religione superiore alla Verità ». E' questo il principio dal quale non si allontana in tutta l'opera sua.